

Ma l'arte sacra è cosa diversa dalla decorazione

RAUL GABRIEL

G iorni fa ho visitato una chiesa del centro di Roma con una forte identità modernista anni '50-'60, dove il cemento armato rappresenta la pietra d'elezione, anche se in una chiave differente da quella brutalista. La nervatura dell'aula è possente, restituisce la sensazione di una visione potente e diretta, che non rinuncia comunque alla complessità. La parete absidale della cripta è dominata da un mosaico di grandi dimensioni ispirata ad episodi della vita di un santo che mi ha fatto riflettere. È un'opera imponente. Indubbiamente di qualità, anche impressiva per dimensioni e realizzazione. Nonostante queste premesse dopo qualche minuto mi è apparsa non sfuggire alla categoria del fregio. Tutta l'esecuzione, meticolosa, con un gusto indiscutibile nella scelta delle pietre, gli accostamenti delle texture e dei colori, ha portato ad un risultato che regge la scena. Nel gergo comune si può definire bello. Non sono un critico ma un artista, e non entro nel merito di un giudizio sull'opera che mi interessa relativamente. Voglio però introdurre un tema, che questa esperienza mi ha suggerito. Le realizzazioni visive in un luogo sacro non possono essere trattate unicamente come soddisfacimento di canoni formali ritenuti piacevoli e corretti. Il fregio in sé, come la decorazione, è un tappeto di fondo che può certamente giovare a impreziosire un luogo. Ma non ne può in alcun modo catturare il mistero ultimo. Non sono sufficienti buon gusto, buona esecuzione, mestiere, per definire la bellezza. L'aula è un cammino che tende verso l'altare e l'abside dovrebbe in qualche modo rappresentare una realtà che congiunge il mistero con l'immanente. Per questa finalità non è sufficiente un'opera che "funziona". Il fulcro del mistero non chiede decorazione ma rivelazione. Due categorie che differiscono in modo sostanziale. La decorazione ha un approccio fondamentalmente didascalico, devozionale, di arredo. La decorazione può essere frutto di un buono e anche

L'opera non deve illustrare. Deve saper interrogare. Apre al mistero che cerca e da cui a volte riceve una carezza

ottimo artigiano. La rivelazione si spinge oltre. Non è didattica, né didascalica. Bellezza che si incontra ma non necessariamente appaga. Interroga, a tratti sconvolge, inquieta. Può attrarre e respingere, ma non è mai tiepida consolazione della vista e del gusto. La rivelazione può

essere veicolata solo da un evento genuinamente artistico. Non si tratta di un discorso teorico, tutt'altro. La qualità di un'opera è fatta di linguaggi e gesti concreti, che permettono l'intersezione tra concetto e materia. L'accadimento che viene catturato da un'opera diventa la sua proprietà fondamentale: l'incontro che genera in chi la guarda. In questo un'opera non differisce in alcun modo dalle categorie relazionali umane. Un incontro che sentiamo genuino lo è con una persona così come con un'opera. In entrambi i casi dipende dalla nostra predisposizione ma anche dalla intrinseca proprietà dell'alterità che incontriamo e nel caso di un'opera la seconda è probabilmente la componente dominante. Una delle caratteristiche che differenziano l'attitudine decorativa da quella artistica è la prevedibilità. Qualunque decorazione è costituita da una ricetta che si può ricostruire e riprodurre. Una formula di operazioni artigianali che portano al risultato in maniera sicura. L'opera artistica invece comporta una componente di imprevedibilità pur all'interno di una struttura, un accidente su cui la nostra attesa precostituita inciampa, per sorprendersi. In modo positivo o negativo poco importa. Ciò che importa è l'incontro con una identità veramente altra, differente, sorprendente, spiazzante. Se il mistero è tale, non può che essere simile nella dinamica. Fatto inatteso, che testa la nostra accoglienza e la nostra fiducia, che fa scorrere il sangue più veloce, stimolando comunque la nostra vitalità, sia nel rifiuto che nell'accoglienza. L'opera non deve illustrare. Deve saper interrogare. E l'opera artistica differisce dalla decorazione anche in questo. Non è mai veramente compiuta, non lo vuole essere. Apre al mistero che cerca e da cui di tanto in tanto, riceve una carezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Grande Guerra, il pianto dell'eroe Fulcieri/23
Tutte le menzogne degli euroscettici/24
Oscar 2019, il trionfo di "Green Book"/25
Calcio, le partite non finiscono mai/26



La pietà popolare va abolita o riformata? Che relazione c'è con l'ecclesiologia? La rivista "Ricerche di storia sociale e religiosa" rilancia la discussione



Una processione della Settimana Santa a Siviglia, in Spagna / AP/Alberto Saiz

MARCO RONCALLI

S e in alcuni casi spunti per una rinnovata attenzione sul tema della pietà popolare sono state le origini culturali e i tratti pastorali latino-americani, di cui sono ricchi l'esperienza e il magistero di papa Francesco - così affermano ad esempio i collaboratori di "Studia patavina", la rivista della Facoltà teologica del Triveneto, introducendo un recente numero monografico dal titolo «Pietà popolare, culto, devozioni» - questo non vale per tutti i curatori dell'ultimo numero di "Ricerche di Storia Sociale e Religiosa" che dedica contributi allo stesso argomento sotto il titolo «La religione popolare tra storia e scienze sociali».

Si perché, in questo caso, gli interventi pubblicati sulla rivista con il marchio delle Edizioni di Storia e Letteratura, vanno fatti risalire - come premette nell'editoriale Giuseppe Maria Viscardi presentandolo - ad un convegno immaginato da Sofia Boesch Gajano, già nell'aprile 2011, ben prima dell'elezione di Jorge Bergoglio. Un convegno dove tornare appunto sul vissuto religioso, sostare sulla storia della pietà, del sentimento religioso, per rendere omaggio a Gabriele De Rosa, lo studioso - mancato proprio dieci anni fa - che, scrivendo la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno, ma anche del Veneto e del Lazio, aveva individuato nella religione popolare il filo rosso in grado di unire regioni distanti, ma appunto vicine "spiritualmente". Un convegno al quale ci si va ancora preparando (ma i tempi non sono ormai maturi?), del quale il Seminario di studi dell'Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'Area Mediterranea svoltosi a Potenza nel 2015 davvero può considerarsi una tappa preliminare propedeutica non a caso, forse, ancora una volta svoltasi nella terra che

DIBATTITO

È ora di riscoprire la religione popolare

Da parte degli studiosi serve un atteggiamento di grande umiltà. Già Gabriele De Rosa, scrivendo la storia della pietà e del sentimento religioso non solo del Mezzogiorno, ma anche del Veneto e del Lazio, aveva individuato nelle devozioni popolari il filo rosso in grado di unire regioni distanti, ma appunto vicine "spiritualmente"

ha dato i natali a don Giuseppe De Luca. Ovvero all'erudito "prete romano" teorico della "storia della pietà", artefice di un Archivio italiano per la storia di questa pietà, che benché da lui quasi mai palesata come "pietà popolare", si è riverberata su una storia della Chiesa in tutta la sua pienezza. Con l'apporto fondamentale del lavoro di umili preti e laici, della vita di parrocchie e santuari, della pratica di riti e antiche consuetudini, mai - dunque - ridotta

a storia giuridica, del Papato, degli episcopati, dei rapporti fra Stato e Chiesa, e nemmeno a storia di disciplinamento da parte delle gerarchie pronte a intervenire solo nei casi di insubordinazione, o a storia di dispute teologiche.

Anche se, e lo dimostra proprio Viscardi nel suo contributo dopo essersi interrogato sulla religione popolare tra storia e scienze sociali (nella persistente assenza di un lessico condiviso, e detto con Fernand Braudel, di un dialogo un po' tra sordi), oggi è forse proprio il ruolo dei teologi a tornare sotto i riflettori, essendo chiamati a ragionare di nuovo sull'argomento e a rifarsi delle domande (religione popolare ed ecclesiologia: una relazione da eludere? Religione popolare: riforma o abolizione?). E qui, il salto inatteso che Viscardi finisce per proporre copre distanze non indifferenti nel tempo e nello spazio, sotto più profili. Perché da De Luca che nel 1951 citava Galileo - «Il sonar l'organo non s'impara da quelli che sanno far organi, ma da chi gli sa sonare» - facendo seguire il suo sapido commento e cioè «i teologi fanno gli organi, quanto a saperli sonare è un'altra cosa», si arriva a due teologi che questo fenomeno l'hanno studiato per davvero: Harvey Cox e Leonardo Boff. Il primo, ministro della Chiesa battista statunitense, è l'autore

di *The Seduction of the Spirit. The Use and Misuse of People's Religion*. Il secondo, ex francescano, l'autore di *Igreja: carisma e poder*. Ben noto il ruolo del primo in quella che è stata definita la «teologia radicale», e del secondo nella «teologia della liberazione».

Nella cornice di riferimento, per quanto a chi scrive sembrano due figure lontanissime da De Luca e da Gabriele De Rosa (del quale Viscardi propone persino definizioni che raffronta evidenziando analogie), da loro-oltreroceanici rappresentanti per così dire di teologie secolarizzate, ma calati nel vissuto cristiano delle classi popolari, scossi dal «grido dei poveri» - arriva con qualche autocritica l'invito finale per tutti: riandare «alla scuola della religione popolare». A parte il richiamo alla lezione dell'antropologo Carlos Castaneda (autore del saggio *Alla scuola dallo stregone*), in ogni caso si tratta - osserva Viscardi - di «un atteggiamento di grande umiltà e attenzione, che dovrebbe essere fatto proprio da tutti gli intellettuali che si apprestano a studiare non solo la cultura e la religione popolare, ma qualsiasi altro tema». Atteggiamento che troppo spesso resta merce rara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA